



Araldica Torese 2/1

Quando cercesi e ricciaroli ci cacciarono da Toro

I forti flussi migratori e immigratori dei primi anni del secondo dopoguerra

di Giovanni Mascia

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale si è sostanzialmente aperta al mondo l'isola di storia che fino ad allora era stata la nostra terra, chiusa su se stessa e sulle poche decine di famiglie che per secoli avevano eternato senza sosta gli stessi nomi e gli stessi cognomi (di qui la necessità storica dei soprannomi). I lutti e gli orrori dell'ultima guerra diedero un colpo mortale al feudalesimo a Toro. Le pieghe del sudario furono dilaniate dall'irrompere della modernità, che in pochi decenni ha finito per dissolvere anche gli ultimi echi di antichi asservimenti: lo staglio perpetuato nel dono di Natale e Pasqua ai discendenti degli antichi padroni; l'oliva del fondo borghese raccolta in segno di omaggio, senza compenso; la sonorità dei "don" tributati alla ricchezza e alla prepotenza. Così, mentre perdurava ancora l'eco dei cannoneggiamenti e delle incursioni aeree alleate, una intera generazione di toresi riprendeva le rotte transoceaniche che sessant'anni prima avevano già affrontato i loro nonni, ma questa volta privilegiando la terra calienta del Venezuela piuttosto che le città degli Stati Uniti o dell'Argentina. Raccontava il compianto Peppe Iacobucci, detto *Mazzola*, che quella mattina del 1948 in cui partì per il Venezuela, appena ventenne, insieme a lui partì un intero pullman di toresi perlopiù coetanei.

Partivano i nativi, mentre sulle sponde della nostra isola che si andava spopolando di forze giovani si assisteva a un fenomeno nuovo, mai verificatosi in passato: cominciavano ad approdare i nuovi coloni, anzi i primi coloni delle nostre terre, lasciate loro a mezzadria, in affitto, vendute.

Sì perché i toresi autoctoni erano stati piuttosto ortolani e vignaioli anziché contadini. E comunque non avevano mai risieduto in campagna, avendo preferito raggiungere i terreni al mattino, fossero anche le più lontane masserie, per rientrare invariabilmente in paese a sera, anche a costo di ore di cammino a dorso di asino o a piedi. I nuovi coloni, invece no. Arrivavano da Cerce, e da Riccia soprattutto, dove non c'era terra per tutti e da dove erano già arrivati i pionieri, quattro fratelli Moffa con le loro rispettive famiglie, intorno al 1930. Michele, Giuseppe, Salvatore e Luigi Moffa avevano risposto all'appello del podestà e ricco possidente terriero don Domenico Trotta, per prendere a mezzadria la Masseria di famiglia in contrada Selva, prima che Salvatore,

pochi anni dopo, si staccasse dai fratelli per spostarsi, sempre come *parzenàuele*, a servizio di don Guido Trotta, fratello di Domenico, nella tenuta dei Marchisi.

Nel dopoguerra, i primi coloni si insediarono nelle terre poste in vendita dai ricchissimi Magno, sull'esempio del benestante cercese di origine morconese Titta Cassetta, che a monte si era stabilito con la famiglia nel signorile Casino dei Magno con l'annesso giardino e una tenuta con mille e duecento olivi, mentre a valle, a ridosso del ponte sul Tappino, il cercese Salvatore Di Criscio si sistemava con la famiglia addirittura in un pagliaio, prima di dissodare le terre e, con le pietre recuperate, costruire la masseria battezzata con il suo soprannome, masseria *Barbaroscia*. In

genere, i nuovi arrivati presero alloggio in vecchie e decrepite masserie, che spesso si presentavano addirittura con il pavimento in terra battuta e sempre sfornite di tutto, a cominciare dalla luce elettrica e dall'acqua corrente (se c'era, c'era l'acqua dei pozzi). Recuperando come abitazioni quegli edifici, che i toresi avevano usato come ricoveri occasionali o stalle, i contadini cercesi e riccesi andarono a popolare buona parte del nostro agro lamoso e indocile, devastato nei secoli da terremoti devastanti, in particolare le terre poste al di là del Tappino: Piana Antonacci, Selva, Bracciolo... Di fronte a loro un avvenire durissimo, che caratterizzandoli rispetto ai residenti in paese, alla lunga li avrebbe premiati con un oggettivo benessere, frutto di lavoro, sacrificio, e fiducia nella terra, in quella terra alla quale il torese aveva chiuso in fretta le porte in faccia.

Nella sua eccezionalità, il fenomeno non poteva sfuggire alla vena satirica e ultrapopolare di



Fine Anni Quaranta, Titta Cassetta con famiglia nel Parco del Casino del Magno



zio Domenico Grosso, che concepì allora la canzone che è diventata in seguito una sorta di nostro inno comunale:

*Cercise e recciarule
ci hanne cacciate fore da Ture.
Ehi Tu' Ture Tu'
tu n'ha' donda zappà chiù.*

Nella stessa canzone, zio Domenico stigmatizzava i tempi nuovi di stravolgimento sociale, segnalando come altri contadini, questa volta i toresi Giovanni Colledanchise, ex fattore dei Magno, detto *U vaccare*, e Filippo Cutrone, detto *Baccalà*, non avessero comprato terre ma proprio il Palazzo Magno di via Roma, il simbolo di potere e ricchezze inimmaginabili a quei tempi, dove erano andati ad abitare con le loro famiglie e pertanto erano ora da onorare anch'essi con il "don" riservato ai galantuomini (in uno con la simpaticissima Gildonese - zia Rosina Germano in Ferrara):

*Don Giuuanne all'Oriente
e don Felippe all'Occidente...
Ci aresponne 'a Celdenése
e pure i' so' 'na marchése.
Ehi Tu' Ture Tu'
tu n'ha' donda zappà chiù.*

Così, mentre i contadini cercesi e riccesi si insediavano con le loro famiglie nelle terre cui i toresi avevano girato le spalle per correre dietro ai subiti guadagni intravisti oltre oceano, l'anagrafe paesana, ne registrava, facendoli propri, i cognomi mai uditi prima e che qui doverosamente trascriviamo, con l'indicazione della contrada, che, caso per caso, andarono a popolare. Sia ben chiaro che ci limitiamo a fotografare la situazione aggiornata a metà anni Cinquanta, quando l'esodo verso le nostre terre, se non concluso, si era manifestato in tutta la sua portata, mentre erano ancora di là da venire due costumanze che avrebbero sconvolto una volta per tutte le caratteristiche onomastiche e anagrafiche dell'isola che era stata e non sarebbe più stata il nostro paese. Alludiamo ai parti ospedalieri che a distanza di pochi anni avrebbero reso campobassano ogni nuovo nato, e l'accentuata mobilità dei rapporti sociali che favorendo i matrimoni fuoriterra avrebbe moltiplicato cognomi e paesi di origine, anche esteri dei nostri concittadini.

(Continua)

Famiglie contadine di Riccia immigrate a Toro nel primo decennio del secondo dopoguerra

Giuseppe e Nicola Amorosa (Selva), Giuseppe Cappelletti (Piana Antonacci), Antonio Cappelletti (Bracciolo), Giuseppe Ciocca (Piana Antonacci), Giuseppe Cirucci (Selva), Antonio e Michele Del Colle (Difesa), Michele Di Cesare (Ripitella), Salvatore Di Criscio, detto Barbarossa (Contrada Macchie, la sua masseria a ridosso del Ponte di Toro, vista come un piccolo villaggio, diventerà famosa specialmente nei discorsi dei tifosi toresi, i quali per deridere le squadre avversarie le dicevano e forse le dicono ancora forti, come la Masseria Barbaroscia), Florindo Fanelli (Vicenna), Costanzo e Giuseppe Fanelli (Selva), Pasquale Genovese (Piana Antonacci), Pasquale e Michele Iannone (Piana Mulino), Michele Mancini n. 1910 (Colle Lauro), Michele n. 1908 e Giovanni Antonio Mancino (Ripitella), Salvatore e Antonio Mignogna (Ripitella), Giovanni e Giuseppe Mignogna (Difesa) Pasquale, Salvatore 1900, Paolo e Salvatore 1922 Mignogna (Bracciolo), Salvatore Moffa (Marchisi), Emiddio Moffa (Curti), Antonio 1928, Antonio 1930, Gaetano, Giovanni, Michele, Giuseppe e Luigi Moffa (Selva), Mario Panichella (Maitina), Luigi e Antonio Panichella (Vicenna), Vitale Riccitelli (Bracciolo), Biase e Antonio Santopuoli (Ripitella), Giuseppe Sciandra (Difesa), Michele Sciandra (Canale), Nicola e Giuseppe Spallone (Maitina), Giuseppe Tronca (Vicenna) Giuseppe Vassalotti (Contrada Mulino), Luigi e Giuseppe Del Zingaro (Piana Mulino).

Famiglie contadine di Cerce immigrate a Toro nel primo decennio del secondo dopoguerra

Giambattista Cassetta, detto Titta, nato a Morcone, trasferito da Cercemaggiore nel Casino dei Magno (Via delle Fratte); Giuseppe Di Florio (Stipa), Angelo Ruggi con i figli Antonio e Vincenzo (Curti), Michele Ruggi (Difesa).

(N.B. Le due liste sono aggiornate al 1955)